

L'Unità 2007 CHE ANNO È

L'Unità 15
martedì 2 gennaio 2007

di Bianca Di Giovanni

Sarà un po' più rosa l'Italia del 2007? La Penisola saluta l'anno europeo delle pari opportunità con la prima misura concreta in favore dell'occupazione femminile della sua storia: un risparmio sull'Irap di 1.800 euro l'anno per ogni donna che le aziende assumeranno nelle aree svantaggiate. Lo sconto «rosa» è il primo passo per colmare quel solco che inchioda l'Italia agli ultimi posti in Europa: un tasso di occupazione femminile fermo al 45% (è sopra il 70% per gli uomini). Solo Malta fa peggio nel Vecchio continente. Ma la Finanziaria non si ferma qui: fondi per la famiglia, le misure per la tutela della maternità delle lavoratrici precarie, un piano per nuovi asili nido (300 milioni nel triennio), detrazioni fiscali per i figli. È ancora poco rispetto al ritardo accumulato: il governo ha allo studio un pacchetto di misure per favorire la selezione per merito e l'uguaglianza salariale.

Inclusione e parità di opportunità valgono anche per i giovani. Per loro in manovra sgravi per le palestre, deducibilità delle spese per gli affitti degli studenti fuori sede. Il 2007 poi porterà alle nuove generazioni la novità più importante per il loro futuro: l'avvio della previdenza complementare. Nei primi sei mesi si dovrà decidere se destinare il proprio Tfr a un fondo pensione o mantenerlo in azienda (all'Inps se ci sono più di 50 dipendenti). Ma il capitolo previdenza sarà occupato in primo luogo dal confronto sul superamento della legge Maroni. Un tavolo che sembra già partito sui giornali e, a dirla tutta, sembra anche già chiuso. Le esternazioni convergono su un unico punto: niente disincentivi a chi si ritira prima del tempo. Solo incentivi.

Restano due incognite. Primo: dove sarà l'asticella nel 2008? A 57 anni come oggi, o a 60 come prevede la Maroni? Insomma, da quando partono i supposti incentivi? Il governo si è impegnato ad eliminare il «salto» di tre anni e oggi molti scommettono che alla fine si chiuderà a 59 anni. Ma altrettanti assicurano che ci si fermerà a 57, visti gli altolà già esternati. Alzare quella soglia è ad alto rischio politico. Per questo tra gli annunci prevale l'ipotesi di abbassare l'asta, checché ne dica chi parla di allungamento della speranza di vita. Molto dipenderà dai costi, e qui spunta la seconda incognita. Finora le risorse indicate (sempre sulla stampa) per eliminare lo scalone appaiono poco credibili, visto che sono state già tutte impegnate in finanziaria (sia il maggior gettito dall'evasione, sia la maggiore contribuzione chiesta ad autonomi e dipendenti). Di fronte alla scarsità finanziaria, un terzo gruppo di osservatori pronostica il totale nulla di fatto: resterà la Maroni. Per ora comunque la previsione è ancora troppo anticipata: il tavolo deve ancora partire e il memorandum governo-sindacati prevede tre mesi di confronto.

Al convegno di Caserta (12-13 gennaio) la maggioranza è chiamata a trovare un punto di equilibrio politico. Non è detto, però, che sia davvero il primo trimestre quello decisivo per la previdenza: chi ha fiuto politico (e di politica in questa partita ce n'è molta) sa che le pedine potrebbero spostarsi dopo le amministrative di primavera. Nel frattempo sulla scena economica sono in arrivo tutti gli interventi per lo sviluppo. Tre sono già depositati in Parlamento, e riguardano le liberalizzazioni dei servizi pubblici locali, l'energia e la class action. Anche qui tutti capitoli ad alta fibrillazione politica.

Con l'azione collettiva dei piccoli David (cittadini) contro i Golia (grandi gruppi di servizi) resta in primo piano il cittadino consumatore. In Via Veneto già è partito il monitoraggio sui costi bancari, che resteranno sotto i riflettori del ministero. Assieme al cittadino, c'è l'industria, la produzione al centro dell'azione di governo. Meglio poi se è industria «rosa-verde»: parte infatti il piano di efficienza energetica previsto dalla Finanziaria, con gli aiuti alla rottamazione di auto inquinanti a fronte di lievi aumenti del bollo, incentivi alla ricerca e all'innovazione eco-compatibile e agevolazioni ai privati per la riqualificazione energetica degli edifici.

Sul fronte dei lavoratori, oltre agli sgravi fiscali con la nuova curva Irap, è in partenza già in gennaio il confronto con i sindacati per la sicurezza sui luoghi di lavoro. Produzione sì, rendita no si era scritto nel programma dell'Unione. E proprio la tassazione sulle rendite sarà riordinata alla media europea entro il mese di luglio. Decisivo pensare allo svilup-



Il risveglio

Dopo la Finanziaria, il Paese spera nella svolta economica: sviluppo, salari ed equità per ripartire

Foto di Andrea Sabbadini

po in un anno, il 2007, che si preannuncia in leggero rallentamento rispetto al 2006. Tutte le stime internazionali indicano il Pil in riduzione di circa mezzo punto. L'Isae stima un 1,3% rispetto all'1,8 dell'anno precedente. In parte è l'effetto della manovra pesante appena varata. Ma il crollo, che alcuni osservatori pronosticavano per via di una frenata della Germania, non ci sarà. La locomotiva mitteleuropea ha tenuto alla grande, nonostante l'aumento della pressione fiscale.

Ne giova anche il nostro Paese, che si avvantaggia anche dell'alleggerimento del debito. Tornare a un deficit sotto il 3% e a un debito in discesa (al 105,9% rispetto al 106,6), ricostituire l'avanzo primario «libera il Paese dall'assillo del debito», aveva detto Tommaso Padoa-Schioppa. Decisiva sarà la politica fiscale e in particolare la lotta all'evasione, che Prodi indica come stella polare. La manovra rastrella 8 miliardi di euro sottratti all'illegalità. Altre misure anti-evasione sono allo studio. Avremo modo di valutare la loro congruità tra dodici mesi. (Un vademecum sulla manovra 2007 sarà disponibile sul sito www.nens.it entro i primi 10 giorni di gennaio).

VERSÒ I PRIVATI

Alitalia cambia vita dopo una storia di sessant'anni

di Felicia Masocco

Comunque andrà nulla sarà come prima per Alitalia. La compagnia aerea archivia i suoi primi 60 anni e volta pagina. Era il maggio del 1947 quando il primo volo delle Linee Aeree Italiane Spa decollò da Torino. Dopo sessant'anni di fasti e di rovine ora ci si chiede quale sorte le tocchi. Sarà il 2007, l'anno del rilancio o del fallimento. Tanti ti-

mori e tanti gli auspici, pochissime le certezze ma sono di quelle che pesano. La prima è lo stato pietoso dei conti, 173 milioni di perdite nette solo nei primi nove mesi del 2006. La seconda è la privatizzazione annunciata ai primi di dicembre, avviata allo scadere del 2006 con la pubblicazione del bando di gara. Il Tesoro ha messo sul mercato una quota compresa tra il 30,1 e il 49,9% cioè l'intero pacchetto in suo possesso: l'ac-



quirente dovrà lanciare un'Opa sull'intero capitale. L'obiettivo è di salvare l'azienda, di evitare che porti i libri in tribunale. Sarà così?

È uno degli scenari. Chi compra deve avere spalle larghe. Il bando richiede un patrimonio netto di almeno 100 milioni. Dovrà sborsare 1 miliardo e mezzo e dovrà rifinanziare un prestito convertibile per 700 milioni. Dovrà rinnovare la flotta e mantenere le rotte nazionali. Dovrà fare i conti con i sindacati. C'è in giro un soggetto così? Lo scetticismo regna sovrano. Eppure - se le indiscrezioni hanno un valore - l'interesse per Alitalia non manca. Un nome che non tramonta è quello di AirFrance che di Alitalia oggi ha il 2% e che di recente avrebbe sondato la possibilità di rafforzare la sua partecipazione. Ma i riflettori sono sull'imprenditoria italiana. Si è fatta strada l'ipotesi di una maxicordata con il fondo M&C di Carlo de Benedetti (Diego della Valle e Nerio Alessandri sono tra gli azionisti), a fianco di AirOne di Carlo Tota e di Intesa. Sono nomi che ritornano, associati o da soli. Come quello di Roberto Colaninno. Più recente è l'interesse (non confermato) dell'Aga Khan di Meridiana-Eurofly. E di altri che si muovono nella riservatezza. Se il 2007 li vedrà protagonisti in Alitalia si saprà in primavera. Le manifestazioni di interesse dovranno essere

presentate entro il 29 gennaio, quindi vagliate insieme ai piani industriali. I tempi non sono brevi.

Il bando di gara si è mantenuto piuttosto generico sulle condizioni poste ai concorrenti, di fatto ha replicato quanto comunicato dal Tesoro ai primi di dicembre. E che aveva fatto dire a Luca Cordero di Montezemolo «Non siamo kamikaze». Tradotto, i «paletti» all'operazione non possono essere troppo severi, pena un'asta deserta. Il bando parla di «obiettivi di risanamento, sviluppo, rilancio» e di «profili di interesse generale», ad esempio «l'occupazione, la qualità dei servizi, la copertura del territorio». Troppo? Se si la sorte di Alitalia è segnata. E come è già successo alla Sabena e alla Swissair, il 2007 sarà l'anno del fallimento. E magari di una rinascita, ma nulla sarà come prima. È l'altro scenario, quello che tutti dicono di voler evitare, ma che per alcuni è nei fatti se il governo non allenta i vincoli. Soprattutto sull'occupazione. Il supermanager Giancarlo Cimoli tace. Finora è rimasto al suo posto nonostante i risultati mancati. Ma anche per lui il 2007 porterà novità. I sindacati sono preoccupati chiedono garanzie e trasparenza, inascoltati bloccheranno tutte le attività il 19 gennaio. È il primo sciopero di un anno che resterà nella storia dell'ex compagnia di bandiera.

SCALATE E MISTERI

Generali, chi vuol conquistare lo scrigno più ricco d'Italia

di Roberto Rossi

Compratori italiani, cordata francese, banca spagnola o pura e semplice speculazione? Nell'ultimo mese si è sentito un po' di tutto, ma nulla di concreto è trapelato. Per sapere chi davvero ha comprato e sta comprando le azioni Generali - a metà dicembre i titoli hanno raggiunto i 35 euro - si dovrà aspettare primavera, quando l'assemblea della società sarà chiamata a rinnovare il consiglio di amministrazione e i soci saranno costretti a contarsi. Per fare un po' di luce sul giallo natalizio 2006 occorre delineare il quadro dei protagonisti. Il primo è la banca

d'affari milanese Mediobanca, azionista principe di Generali con oltre il 14%. Poi abbiamo la Banca d'Italia che del gruppo detiene il 4,7%, e altre tre grandi banche, Unicredit, Mps (che recentemente ha venduto a Mediobanca il 2% mantenendo però per il diritto di voto per qualche anno) e Capitalia, che insieme hanno l'8% vincolato in un patto di consultazione. C'è il blocco riconducibile a Banca Intesa che ha l'1,6% direttamente e ha al suo fianco il finanziere Romain Zalesky (2,2%) e la Fondazione Cariplo, per un pacchetto

complessivo di oltre il 6%. Infine c'è Ligresti con il 2,2% e da ultimo ha fatto il suo ingresso la ricchissima De Agostini con il 2%.

Tutti questi soci sono potenziali indiziati perché hanno interessi da difendere. Non da soli, ma a gruppi. Nel primo figura Mediobanca, insieme ad alcuni alleati minori ma legati alla banca milanese con un filo triplo (come Salvatore Ligresti, ad esempio). Poi c'è la cordata costituita da Giovanni Bazzoli (presidente del nuovo gruppo bancario SantIntesa nato dalla fusione tra San Paolo Imi e Banca Intesa), da Alessandro Profumo di Unicredit, da Romain Zalesky (grande alleato di Bazzoli da sempre), e dalla famiglia De Agostini. Infine, c'è il clan del presidente, cioè dell'ottantenne francese Antoine Bernheim. Dietro il quale si muove un gruppo di soci francesi (cappeggiati da Vincent Bolloré) che non compaiono tra gli azionisti del gruppo assicurativo ma che sono molto forti in Mediobanca (oggi sono fermi al 9% ma stando alle so-

lute ipotesi avrebbero accumulato nell'ombra pacchetti per un peso complessivo pari al 15% del capitale). Per ultimo si può anche citare il gruppo Capitalia che in questo momento ha una posizione attendista, almeno fino a quando il suo presidente Cesare Geronzi resterà sospeso per ordine dei giudici.

Perché tutta questa gente ha deciso che fosse giunto il momento di sfidarsi tirando fuori miliardi di euro? Per varie ragioni.

Semplificando. Mediobanca non vuole perdere un solo centimetro all'interno del più grande gruppo assicurativo italiano, uno fra i più grandi in Europa. Essere il primo azionista di Generali vale da solo la posta in gioco. Il gruppo che ruota attorno al finanziere bresciano Bazzoli ha invece motivazioni più stringenti. Come accade spesso in Italia, regno delle partecipazioni incrociate, le Generali detengono il 5,05% del nuovo gruppo bancario SantIntesa. Una partecipazione sufficiente per influire sulle strategie del colosso

bancario. Infatti il primo azionista (e di fatto il controllore) di Generali è Mediobanca. Non ci vuole un genio della finanza per capire che se Mediobanca è primo azionista di Generali, di fatto potrebbe incidere pesantemente sulla conduzione di SantIntesa. In definitiva SantIntesa diventerebbe una sorta di succursale di Mediobanca. Un'eventualità da scongiurare. Infine ai francesi che stanno dietro Bernheim non dispiacerebbe combinare buoni affari con l'immensa macchina finanziaria delle Generali, magari alterando gli equilibri esistenti. Ecco il perché della battaglia. Con lo scopo, da una parte, di scalzare Mediobanca dal controllo delle Generali o ridurre l'influenza, che poi è la stessa cosa, e, dall'altra, di mantenere lo status quo. Se in primavera nel consiglio di amministrazione che verrà eletto si avrà un nuovo equilibrio dentro la compagnia triestina, la partita sarà stata vinta da Bazzoli, se nulla cambierà il capitalismo italiano, comunque, non sarà più lo stesso.